

Sono ormai vicine a una positiva conclusione le trattative per un «accordo globale» tra la Santa Sede e il governo di Gerusalemme. Risolte le difficoltà di natura giuridica

Le indiscrezioni alla vigilia dell'incontro del Papa con il rabbino capo Israel Lau. Rimane irrisolto il nodo dei Luoghi santi. A Milano meeting di 300 leader religiosi

Vaticano e Israele pronti al disgelo

Il vento di Washington spinge allo storico riconoscimento

La S. Sede ed Israele sono ad «uno stadio abbastanza avanzato» per un «accordo globale» per stabilire al più presto le relazioni diplomatiche. Lo rivelano fonti di Tel Aviv mentre la Segreteria di Stato vaticana evita ogni commento alla vigilia dell'imminente e storico incontro tra il Rabbino capo, Israel Lau, ed il Papa. Tutte le «difficoltà giuridiche» sono state risolte. Rimane la questione dei Luoghi santi.



Il Papa Giovanni Paolo II

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO Secondo fonti diplomatiche di Tel Aviv, i colloqui tra la S. Sede ed il governo israeliano sarebbero pervenuti «ad uno stadio abbastanza avanzato» per un «accordo globale» da far ritenere imminente il tanto atteso allacciamento delle relazioni diplomatiche. Si sarebbe arrivati a tale risultato dopo i lavori della Commissione bilaterale permanente israeliana-vaticana che, istituita il 29 luglio 1992 in Vaticano proprio per spianare la strada al conseguimento dell'obiettivo che ora sarebbe stato raggiunto, si è riunita a Gerusalemme il 13 e 14 settembre ossia in coincidenza dell'accordo firmato a Washington tra Israele ed Olp e in clima da esso prodotto. La delegazione della S. Sede era guidata da mons. Claudio Maria Celleri, sottosegretario per i rapporti con gli Stati, parti per Gerusalemme per colloqui «ad alto livello» che fecero poi, dire al portavoce vaticano che erano «tali raggiunti risultati apprezzabili in un clima di cordialità e buona volontà». Nei mesi successivi e, in particolare negli ultimi mesi che hanno preceduto l'accordo storico di Washington del 13 scorso il ministro degli esteri del Papa mons. Jean-Louis Tauran ha visitato molte capitali del Medio Oriente. Cioè, anche la S. Sede ha dato il suo apporto perché divenisse possibile l'accordo storico di Washing-

ton. «definire insieme i temi di reciproco interesse e in vista di giungere a una normalizzazione dei rapporti». La visita poi, compiuta il 23 ottobre 1992 in Vaticano dal ministro degli affari esteri, Shimon Peres, per un colloquio con il Papa fu decisa per dare una spinta ai lavori della Commissione mista che, nell'affrontare i tanti problemi bilaterali, doveva per il momento accantonare la questione dei Luoghi Santi di Gerusalemme ai quali sono interessati, non soltanto ebrei e cattolici ma i musulmani e le altre religioni cristiane. Questo problema, infatti, è rimasto aperto anche se si sta lavorando per trovare una soluzione possibile per tutti gli interessati. Così il 18 novembre 1992 una delegazione della S. Sede guidata da mons. Claudio Maria Celleri, sottosegretario per i rapporti con gli Stati, parti per Gerusalemme per colloqui «ad alto livello» che fecero poi, dire al portavoce vaticano che erano «tali raggiunti risultati apprezzabili in un clima di cordialità e buona volontà». Nei mesi successivi e, in particolare negli ultimi mesi che hanno preceduto l'accordo storico di Washington del 13 scorso il ministro degli esteri del Papa mons. Jean-Louis Tauran ha visitato molte capitali del Medio Oriente. Cioè, anche la S. Sede ha dato il suo apporto perché divenisse possibile l'accordo storico di Washing-

Dall'Unesco premio a Rabin Arafat e Peres «eroi di pace»

Il premio Houphouët-Boigny dell'Unesco per la pace è stato attribuito ieri al premier israeliano Yitzhak Rabin, al ministro degli Esteri Shimon Peres e al leader dell'Olp Yasir Arafat. L'annuncio è stato dato a Parigi dal presidente della giuria, l'ex segretario di Stato americano Henry Kissinger. Alla premiazione, che si svolgerà nei prossimi mesi, verrà anche invitato il ministro degli Esteri norvegese Hans Joerg Holstr che ha svolto il ruolo di mediatore nei contatti tra Israele e l'Olp. Intanto, Saeb Erekat, vice capo della delegazione palestinese ed esponente di primo piano di «Al Fatah» il gruppo maggioritario in seno all'Olp annuncia che il prossimo mese l'Olp aprirà una missione ufficiale a Washington. La missione ha aggiunto svolgerà le funzioni politiche di un'ambasciata senza «status diplomatico». Washington aveva sospeso il dialogo con l'Olp e chiuso il suo ufficio di rappresentanza nel 1990, dopo che Arafat si era rifiutato di condannare un attacco militare compiuto in Israele da una fazione radicale dell'organizzazione.



Mikhail Gorbaciov e la moglie Raisa ad Atene

Ritorna Gorbaciov Viaggio in Italia da vecchio amico

ROMA La visita avrebbe dovuto svolgersi nell'ottobre dell'anno scorso ma Mikhail Gorbaciov primo ed ultimo presidente dell'Urss venne bloccato in patria da un divieto del governo Eltsin perché non volle presentarsi davanti alla Corte costituzionale che processava il Pcus. Dopo quasi un anno, ecco Gorbaciov in Italia nelle vesti di presidente della fondazione di studi che porta il suo nome per un viaggio fitto di appuntamenti e che toccherà numerose città. Arriverà stamane dalla Grecia all'aeroporto di Milano Linate in compagnia della moglie Raisa Maximovna e di alcuni collaboratori (da Aleksandr Likhov a Vadim Zagladin Anatolij Cernicev, Nikolaj Cernikov Viktor Kuzalov e Leonid Popov) e ripartirà domenica 26 settembre dopo aver incontrato il Papa al presidente Scalfaro, il premier Ciampi, i presidenti delle Camere Napolitano e Spadolini, il segretario del Pds, Occhetto, gli imprenditori Berlusconi Agnelli, il cardinale Martini, i sindaci imprenditori ed esponenti del mondo accademico. La visita non ha un carattere ufficiale ma per il numero e l'autorevolezza delle personalità che riceveranno l'uomo della perestrojka e premio Nobel della pace, finora per l'assumere quasi il valore di un incontro di Stato Gorbaciov, del resto, in Italia ha avuto sempre un trattamento particolare. Basterà ricordare, per tutti, l'episodio dell'accoglienza che gli venne riservata a Milano nel novembre del 1989 nel corso della visita, quella sì, ufficiale. I coniugi Gorbaciov vennero quasi travolti in Galleria dall'entusiasmo della folla al grido di «Gorby, Gorby». Stamane poco dopo l'arrivo a Linate dove sarà ricevuto dal sindaco di Modena Beccana il primo ad averlo invitato Gorbaciov incontrerà il presidente della Fininvest Berlusconi e vi parlerà insieme. Poi nel pomeriggio gli incontri con il sindaco Formentini ed il presidente della Regione, Fiorella Ghilardotti Domani dopo una

A Pisa cerimonia di Stato per i due giovani militari uccisi a Mogadiscio dai cecchini somali. Contestate le autorità. Spadolini: «La nostra presenza in Somalia va ripensata»

Funerali dei parà: «Mandateli a casa»

Funerali di Stato a Pisa, dove ieri è stato proclamato il lutto cittadino, per i due paracadutisti ventenni morti a Mogadiscio: Giorgio Righetti e Rossano Visioli. Presenti Spadolini, Napolitano e il ministro della Difesa Fabbri. Contestazione alla fine della cerimonia: «Rimandate a casa i nostri giovani», hanno gridato molte mamme. Spadolini: «La nostra presenza in Somalia va ripensata».

hanno gridato in tanti soprattutto donne, qualcuno ha anche accennato un «ladr, ladr», e grida tangentopoliare, tra i fischi in direzione delle autorità dopo il lunghissimo applauso che ha accolto l'uscita e la partenza delle due bare avvolte dalla bandiera italiana. «Bisogna comprendere sono grida di dolore» è stato il laconico commento del ministro della Difesa, Fabbri, davanti al Battistero prima di salire sull'auto che a tutta velocità lo porta via tra due cordoni di paracadutisti.

LUCIANO LUONGO

PISA «Non c'è dubbio, la nostra presenza va ripensata», così il presidente del Senato Giovanni Spadolini, commenta amaramente, sotto le grida di contestazione della folla, e di alcune mamme, partecipanti ai funerali di Rossano Visioli e Giorgio Righetti, ieri pomeriggio a Pisa, in Piazza dei Miracoli. Si sono conclusi proprio tra le grida e le lacrime di una

folia, non particolarmente numerosa, ma che ha partecipato con grande calore, i funerali dei due caporali paracadutisti della Folgore uccisi a Mogadiscio mercoledì sera mentre facevano jogging nella zona del porto della capitale somala. La contestazione ha concluso in maniera amara una cerimonia tonante «Rimandateci a casa», «basta», «fateli tornare»



Le salme dei due giovani parà uccisi a Mogadiscio

nerali di Stato come poche altre città in Italia, ma mai si ricorda una contestazione. E un segnale. Forse la gente non capisce. Non capisce il significato di una missione contro tutto e contro tutti? Proprio il capellano militare Giovanni Maria durante l'omelia, iniziata puntualmente alle 15.30 nel Duomo di Pisa ai piedi della Torre pendente, se lo era chiesto: «Perché una missione umanitaria di solidarietà e di pace invece di restituirci gradualmente - aveva detto l'arcivescovo - ci fa pagare un costo così pesante e insopportabile di morti feriti e incomprensioni?» Maria, ha tentato una risposta difendendo il comportamento degli italiani: «Sono stati uccisi per il clima di incomprensione che la stessa missione umanitaria con talu-

ni suoi discutibili e talvolta inaccettabili interventi, ha allentato». In tremila lo hanno ascoltato in silenzio. Come in silenzio hanno ascoltato il generale Bruno Loi comandante della Brigata paracadutisti e grande protagonista a Mogadiscio di clamore la preghiera dei paracadutisti. Un silenzio canco di dolore e tensione. Prima una poliziotta di picchetto davanti alla bara di Visioli, poi lo stesso fratello Renzo, di Righetti, hanno accusato malori. Ma il momento più toccante è stato sicuramente la consegna, alle madri dei due caduti, che durante la cerimonia a più riprese si tenevano per mano delle bandiere che coprivano le bare e dei due baschetti amarantini. Maria del Carmen madre

Domata la protesta dei militari dopo una settimana di trattative. Un segnale d'allarme tra le file di Pale

Karadzic piega i rivoltosi serbi di Banja Luka

È durata una settimana la rivolta dei militari serbo-bosniaci a Banja Luka. Chiedevano condizioni di vita migliori e lotta ai profittatori di guerra. Hanno ottenuto 10 giorni di licenza e il perdono di Karadzic. Un segnale di crisi nell'esercito vincitore che segna la distanza tra una parte dei militari e il cuore politico della Repubblica serba. E un riflesso della crisi economica di Belgrado.



Un soldato serbo seduto su un tank a Banja Luka

MARINA MASTROLUCA

I cammi armati messi di traverso a bloccare le strade se ne stanno andando Banja Luka non è più la città dei rivoltosi. I militari serbo-bosniaci ammuniti sono reentrati nei ranghi. Tutti tranne uno, un caporale, il più basso in grado tra gli ufficiali e sotto-ufficiali scesi nelle strade accusando il governo serbo-bosniaco di curare più gli interessi dei profittatori di guerra che i suoi soldati. Otonja Zec è stato arrestato, insieme alla moglie e al portavoce del movimento che aveva anche scelto un nome, Settembre '93. Per quasi una settimana Radovan Karadzic ha aspettato alle porte di Banja Luka, rifiu-

tando di parlare con i rivoltosi fino a quando non avessero tolto le barricate. La più grave protesta dei militari serbi dall'inizio della guerra si è alla fine conclusa con dieci giorni di licenza straordinaria per tutti e la promessa che la settimana di rivolta sarà perdonata. Una Commissione di Stato si occuperà della lotta ai profittatori e ai corrotti che infestano l'auto proclamata Repubblica serba di Bosnia. Quanto alle rivendicazioni politiche, sono state confinate nell'opera di «elementi infiltrati, pericolosi per lo Stato e il presidente Karadzic». Ma la rivolta di Banja Luka non sarà dimenticata tanto

creato dagli insorti sono piovuti fax dagli altri corpi di armata pieni di «siamo con voi». E la protesta è diventata politica non solo sotto gli ammunitati hanno chiesto nuove elezioni dove profittatori e politici vanno a braccetto le dimissioni del governo e della maggior parte dei consigli municipali. La guarnigione di Sokolac, a pochi chilometri da Pale cuore politico della Repubblica serba si è schierata con Banja Luka ma le pressioni li arriva non più in fretta e la rivolta si è canalata in trattative con i politici.

Karadzic ha rischiato molto i militari a Banja Luka si porta dietro tutta la città discono sono l'autorità dei capi e di un «centro» che non tiene conto della periferia. Un segnale che l'umanità serbo-bosniaca è segnata solo dai confini tra chi e durissimi non è poi così compatto. E un avvertimento per il futuro. Banja Luka e la marca di confine con la Krajina serba corridoio indispensabile per garantire la continuità tra la Serbia madre

Accuse francesi a Gheddafi

«Il colonnello libico tentò di far uccidere Mitterrand»

PARIGI Gheddafi cercò di assassinare Francois Mitterrand nel 1984? E quanto sostiene il Figaro è ieri il tentativo sarebbe avvenuto nella Repubblica Centrafricana, a Bangui dove Mitterrand il 12 e 13 febbraio di quell'anno incontrò il presidente Kolingba. Avrebbe dovuto essere ucciso assieme al suo interlocutore da un missile anticarro lanciato da un kamikaze da breve distanza. L'uomo, represso dai servizi francesi avrebbe confessato di esser stato reclutato dai libici. Erano gli anni del conflitto nel Ciad e la tensione tra Tripoli e Parigi era altissima. Non è casuale che l'episodio venga alla luce proprio adesso. Il primo ottobre prossimo scade infatti l'embargo aereo e militare imposto al regime di Gheddafi dal consiglio di sicurezza dell'Onu. Iniziative dell'embargo sono soprattutto Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti. Le maggiori strutture dei tre paesi hanno in fatti stabilito con sufficiente certezza che almeno due tentativi - quello contro il Boeing 747 della Pan Am precipitato a Lockerbie in Scozia nel 1988 (270 morti) e quello contro il DC 10 della Uta caduto in Sahara nel 89 (170 morti) - sono imputabili direttamente ai servizi libici. Hanno moltiplicato in questi anni le richieste di estradizione di uomini del colonnello Abdel Basel Ali Mohamed al Moukharri al Amin Khalifa Fhimah e al Amin Khalifa Fhimah per il Boeing e Abdullah Senoussi (genere di Gheddafi e numero due dei servizi) e altri tre (007 per il DC 10. Ma Gheddafi ha sempre rifiutato di consegnarli al giudice francese Jean Louis Bruguière non ha mai potuto recarsi a Tripoli per interrogarli come ha chiesto di fare. Le inchieste sono rimaste dunque lettera morta malgrado la forza degli indizi raccolti. L'atteggiamento libico non pare destinato a passare indenne la scadenza del primo ottobre. Londra Washington e Parigi non sembrano intenzionati a chiudere il contenzioso con un nulla di fatto. La diplomazia francese in particolare vorrebbe imprimere all'embargo un ulteriore giro di vite anche sequestrando alla Libia beni mobili e patrimoniali (navi, conti in banca).